

LE MASCHERE TRAGICHE DELLA SARDEGNA CENTRALE

di Bachisio Bandinu (1989)

La maschera è il significante fondamentale della cultura della Barbagia, pulsione, coscienza, destino del mascherarsi e dell'essere mascherato: paura e fascinazione, mezzo per esprimere il sacro, rinuncia della propria identità per divenire essere soprannaturale o animale, angoscia di sparizione e desiderio di possessione. Nell'antica religione sarda la maschera è oggetto inerte che prende vita, l'oggetto vivente che si pietrifica, il corpo truccato del defunto che ritorna come spettro, come doppio mascherato.

Nella tradizione etnologica la maschera indica e nasconde una stratificazione di riti preistorici e storici: possessione del dio-toro, paura della metamorfosi in animale, rito di propiziazione e di assoggettamento del bue, recita di capovolgimento di classe sociale, assoggettamento di nemici vinti, finzione di teatro carnevalesco.

La figura bovina rappresenta gli dei celesti nelle religioni indo-mediteranee: simbolo solare di vita e di fecondità ma anche di ierofania della luna, animale in relazione alla notte, nunzio di funebri presagi.

Una paura primordiale della cultura sarda è la metamorfosi: è un fantasma legato al corpo. La metamorfosi è un destino.

In lingua sarda esiste il verbo "icorporare" nel senso di essere posseduti con stravolgimento del corpo, ira o paura, difesa o aggressione con manifestazione incontrollata di tipo animale. *Qualcosa* entra nel corpo e ne muta fisionomia e linguaggio gestuale. Esiste anche il termine "iscorporatu", un uscire fuori dalla misura, dalla capienza, dalla forma umana del corpo: la parola viene usata più propriamente in riferimento a colui che non si pone limiti nel mangiare e che ingoia più di quanto il suo corpo possa contenere. "zoccatu o crepatu in corpus" sono espressioni ricorrenti nella comunicazione sociale per indicare una implosione del corpo, come rottura della forma e della relazione interna degli organi.

La perdita della sembianza del corpo e della sua identità umana o il suo stravolgimento più radicale viene espressa mediante due verbi significativi: *ortare* e *istorchere*. "Ortare" vuol dire trasformare, deviare, tornare indietro, mutare la propria sembianza. Così all'uomo può accadere di "ortarsi in erchitu" (di trasformarsi in bue). L'*erchitu* è un animale mitico, ha le corna luminose di acciaio e compare a mezzanotte nelle strade del paese con muggiti che annunciano terrore e morte, batte con lo zoccolo la porta della casa in cui accadrà un triste evento.

Alcune persone sono condannate a trasformarsi in bue: è un destino che grava su di esse e non possono ribellarvisi. Il destinato, in un momento della notte, si alza dal letto, si allontana dai suoi cani e subisce la metamorfosi; diventato *boe* erra in comparizioni di cattivo presagio. La tradizione racconta di *boes* che vengono presi e legati, passano la notte, al mattino riprendono le sembianze umane: quando si scopre la loro triste condizione rimangono mortificati e chiedono di essere commiserati invocando il silenzio su questa loro condanna (R.Marchi).

Nei paesi della Barbagia sono diffusi vari tipi di travestimento, tra i più importanti sono i Mamuthones, i Thurpos e i Merdules, e altre figure bovine connesse all'imbovamento.

La metamorfosi inizia col rito della vestizione: vengono indossate le pelli dell'animale, intorno al petto si stringono le funi di pelle cruda che tengono pesanti mazzi di campanacci infine la maschera di cuoio, di legno, di sughero, copre il viso per sancire la totale trasformazione. Un vero e proprio rito di iniziazione: il petto viene compresso, il respiro è contratto; una mutazione subita e voluta, in un processo di resistenza e identificazione.

Non è teatro popolare il rito della maschera nella cultura sarda. Non è una maschera nella logica di una rappresentazione semiotica o psicologica.

Il *Mamuthone* o il *Merdule* non è individuo né tipo; non è un segno e non esprime uno stato d'animo. Il rito della maschera è la narrazione di un destino, articolazione di un mito; traccia della memoria senza la coscienza di rappresentare alcunché. Pur nella sua terrificante espressività, la maschera barbaricina non è l'espressione di un viso, tutto il corpo è nascosto e mascherato, e nulla ha a che fare con la psicologia e la mimica. Il muggito non è nell'ordine vocale, è urlo che viene dalle viscere.

Nulla di umano vi è nei gesti concitati degli scrollamenti dei campanacci: il corpo intero sprigiona la terribile energia della metamorfosi in animale, una dinamica espressiva che inerisce a un'alienazione totale.

Il corpo mascherato attesta lo statuto equivoco tra determinismo animale e pulsione umana, nella conferma di un disagio ineliminabile. Nessuna preoccupazione semantica del rito dentro il piano di un discorso, nessun messaggio viene dato, nessuna ermeneutica viene richiesta. E' un linguaggio fonico-ritmico come espressione di un'impasse del vivere.

Non c'è parola, non c'è canto, non c'è musica: c'è il muggito, l'urlo strozzato, che esprime la solitudine totale dell'uomo imbovato.

Vacilla ogni concezione del teatro. Non esiste alcun testo da mettere in recita, non esiste alcuna scena come ritaglio specifico di uno spazio artificiale, nessuno entra in scena, non esiste l'attore né lo spettatore. Tutta la comunità ha esperienza del rito di travestimento. C'è un rapporto strettissimo tra linguaggio rituale e dramma sociale. Il rito propone qualcosa di sconosciuto e di inedito, riconferma una scena originaria e genera simboli e significati nuovi. Narrazione-presentazione che produce un nuovo senso culturale.

Nella dimensione onirica, il linguaggio del corpo mascherato si esprime non tanto come la commemorazione di un tempo perduto quanto come una celebrazione sperimentale di un tempo presente. Un rito tanto per esorcizzare gli spiriti del male del passato, quanto per esorcizzare il male di vivere del nostro tempo presente.

E' nella scena sociale che l'individuo vive la sua identità transitoria: il gruppo gliela riconosce e giustifica, e vi si specchia. Ogni maschera mette in crisi la normalità, esprime l'inversione della struttura dominante, e contengono in *nuce* la libertà perché trascrivono l'esperienza collettiva della comunità paesana nel rito della trasgressione e del desiderio.

Bachisio Bandinu

Da *Le maschere tragiche della Sardegna centrale*, in "Sardegna Segni della cultura popolare", n. 8, 1989 pagg. 89-95-

Bachisio Bandinu

Antropologo, scrittore – Ha pubblicato "*La maschera, la donna, lo specchio*", Ed. Spirali Milano, Aprile 2004